

AURORA

L'araldo della Presenza di Cristo



AURORA

MAGGIO - GIUGNO 2026

INDICE

SOGGETTI PIÙ INTERESSANTI DELL'AURORA	2
RISPOSTA ALLA DOMANDA DI GIOBBE	2
STUDI BIBLICI INTERNAZIONALI DELL'AURORA	19
LA PIETÀ FUORI LUOGO DI GIONA.....	19
MESSA IN GUARDIA CONTRO L'OZIO	22
LA GENEROSITÀ DEL CRISTIANESIMO	25
L'OSSERVANZA CORRETTA DEL SABATO	28
STIMOLIAMOCI A VICENDA	31
VITA E DOTTRINA CRISTIANA.....	34
IL VIAGGIO DI ISRAELE VERSO IL MAR ROSSO	34

Segui il testo nella tua Bibbia!

Risposta alla domanda di Giobbe

**«Se un uomo muore, tornerà a vivere?»
Giobbe 14:14**

Nessun argomento suscita un interesse più universale di quello contenuto in questa avvincente domanda posta da Giobbe. In circostanze normali, nessuno vuole morire, eppure tutti si rendono conto che, per quanto riguarda la lungimiranza dell'umanità, la morte attende ogni membro del genere umano. Pertanto, la domanda che è nel cuore di tutti e sulle labbra di molti è se esista una vita dopo la morte.

Nel corso dei secoli, nel dolore per la morte dei propri cari e nella certezza del proprio definitivo crollo di fronte al grande nemico, la morte, le persone hanno escogitato ogni sorta di filosofia per placare le proprie paure e negare la realtà di ciò che è così tragicamente reale. Hanno adottato la convinzione che la morte non sia ciò che sembra; che sia un mezzo attraverso il quale gli esseri umani entrano in un altro e più sublime regno della vita o, in alcuni casi, in una condizione di tormento eterno.

Dove sono i morti? Cosa succede quando una persona muore? I morti sono più vivi dei vivi? Migliaia di anni fa, l'uomo giusto Giobbe pose le parole citate nel nostro versetto iniziale: «Se un uomo muore, tornerà a vivere?» Qui il profeta di Dio parlò a nome di miliardi di persone che hanno pianto

la perdita dei propri cari e che, come tutta l'umanità, hanno temuto l'arrivo della morte certa.

Giobbe aveva un interesse personale e vitale nella risposta alla sua domanda, poiché aveva appena chiesto a Dio di lasciarlo morire (Giobbe 14:13). Giobbe non era stanco di vivere, ma era sfinito dalla sofferenza al punto da chiedersi se la vita in tali condizioni valesse la pena. Giacomo scrisse: «Avete udito della pazienza di Giobbe» (Giacomo 5:11). Giobbe aveva bisogno di pazienza, poiché Dio aveva permesso che gravi calamità si abbattessero su di lui. I suoi greggi, le sue mandrie e la sua famiglia erano stati tutti distrutti. Aveva perso la salute ed era stato colpito da una ripugnante malattia della pelle che gli ricopriva tutto il corpo. Infine, sua moglie si era rivolta contro di lui e gli aveva detto: «Maledici Dio e muori» (Giobbe 2:9).

Giobbe, tuttavia, non aveva alcuna intenzione di maledire Dio. Confidava in Dio anche se non capiva perché gli fosse permesso di soffrire così tanto. Comprensibilmente cercò di liberarsi dalla sofferenza, se fosse stata la volontà di Dio, così pregò: «Oh, se tu mi nascondessi nella tomba, se mi tenessi segreto, finché non fosse passata la tua ira, se mi fissassi un tempo determinato e ti ricordassi di me!» Giobbe 14:13

Dopo aver chiesto a Dio di lasciarlo morire, Giobbe rifletté su cosa sarebbe successo se Dio avesse esaudito la sua preghiera e gli avesse permesso di morire. Così, chiese, con le parole del nostro testo iniziale: «Se un uomo muore, vivrà di nuovo?» Giobbe si interrogò dal punto di vista della propria esperienza e dei propri sentimenti. Tuttavia, in quanto profeta di Dio, le sue parole sono ispirate da

Dio, quindi sappiamo che formulò la domanda riguardante la vita dopo la morte in modo conforme alla verità della Parola di Dio sull'argomento.

È importante notare che Giobbe non chiese: «Se un uomo muore, è più vivo che mai?». Né chiese: «Se un uomo muore, significa che è andato in paradiso o in un luogo di tormento?». Giobbe sapeva che quando un uomo muore, è morto, quindi la domanda che pose fu: «Vivrà di nuovo?». Così, viene portata alla nostra attenzione la grande verità fondamentale della Bibbia secondo cui la vita dopo la morte dipende dalla restaurazione dei morti alla vita. C'è speranza di vita dopo la morte, non perché non ci sia la morte, ma perché Dio ha promesso di usare la sua potente forza per riportare in vita i morti. Giobbe credeva che se gli fosse stato permesso di morire per sfuggire a ulteriori sofferenze, Dio lo avrebbe poi riportato in vita. Egli disse: «Aspetterò [nella morte] tutti i giorni del tempo a me assegnato, finché non giunga il mio cambiamento [dalla morte alla vita]. Tu mi chiamerai, e io ti risponderò: tu avrai desiderio dell'opera delle tue mani». Giobbe 14:14,15

La speranza della risurrezione

È questa speranza di risurrezione che Giobbe aveva, ed è esposta in modo così chiaro e con una tale rassicurante certezza nel Nuovo Testamento. L'apostolo Paolo scrisse: «Poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, per mezzo di un uomo è venuta anche la risurrezione dei morti» (1 Corinzi 15:21). In questo testo, "l'uomo" perfetto Adamo trasgredì la legge divina e portò su se stesso e sulla sua progenie la pena di morte. L'«uomo» perfetto, Gesù, prese il posto del peccatore nella morte, rendendo così possibile la liberazione della razza

adamitica dalla morte per mezzo di una risurrezione. Questo è ciò che Paolo intendeva quando scrisse: «Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore» (Romani 6:23).

Perché questa confusione?

All'origine di gran parte della confusione riguardo alla vita dopo la morte c'è il Giardino dell'Eden. Dio disse ad Adamo: «Non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, perché il giorno in cui ne mangerai, morirai sicuramente» (Genesi 2:17). Più tardi Satana, parlando attraverso il serpente, interrogò Eva a questo proposito, dicendo: «È vero che Dio ha detto: "Non mangerete da nessun albero del giardino"?». Eva confermò ciò che Dio aveva detto, compresa la sua affermazione che la morte sarebbe stata la punizione per la disobbedienza. Genesi 3:1-3

Allora Satana, rispondendo a Eva, disse: «Non morirete affatto» (Genesi 3:4). Questa era una palese smentita di ciò che il Creatore aveva detto. In effetti, Satana accusò Dio di mentire quando disse che la morte sarebbe stata la punizione per la disobbedienza. Forse Satana credeva che in qualche modo avrebbe potuto contrastare il proposito divino di infliggere la pena di morte all'uomo. Se così fosse, scoprì ben presto che i suoi sforzi erano vani, poiché l'umanità cominciò a morire.

Tuttavia, Satana non ammise di aver sbagliato. Al contrario, iniziò, attraverso agenti umani, a diffondere la menzogna secondo cui la morte non è ciò che sembra essere, che la morte non esiste.

Nella misura in cui fosse riuscito a indurre le persone a crederci, avrebbe dimostrato di aver detto la verità quando disse a Eva: «Non morirete affatto»; sembrerà solo che moriate, e quando sembrerà che moriate sarete più vivi che mai.

Gesù disse di Satana: «Egli è bugiardo e padre della menzogna» (Giovanni 8:44). In altre parole, Satana ha generato la prima menzogna, ed è stata la menzogna più devastante e di vasta portata che sia mai stata raccontata. Questa falsità, che ha origine nel Giardino dell'Eden, ha corrotto la Verità sulla morte nelle menti delle persone di tutte le nazioni e religioni; mentre la Verità, come espressa da Dio nell'affermazione: «Morrete sicuramente», è stata creduta solo da relativamente pochi.

La falsità dell' «entità separata»

È evidente a tutti che il corpo umano muore e ritorna agli elementi. Satana sapeva che non c'era alcun modo possibile per ingannare le persone su questo punto. Pertanto, iniziò a diffondere l'idea che ci sia qualcosa all'interno dell'organismo umano che è separato dal corpo, un'entità che sfugge dal corpo quando muore e continua a vivere. Nei circoli che si professano Cristiani, questo qualcosa di indefinibile è designato come «anima con immortalità».

Gli antichi Egiziani sostenevano questa visione. In seguito fu adottata dai filosofi greci e romani. Dopo che gli apostoli si addormentarono nella morte, fu introdotta nella chiesa del Cristianesimo dai filosofi pagani. Sebbene descritta in vari modi, questa teoria secondo cui esiste qualcosa all'interno dell'uomo che non può morire, e quindi secondo cui la morte

non esiste, è stata la credenza comune della maggior parte dei religiosi, Cristiani e non Cristiani.

La Bibbia indica che questo pensiero era diffuso tra molti anche ai tempi del re Salomone, e lo troviamo mentre combatte questo errore con la Verità. Egli scrisse: «Ciò che accade ai figli degli uomini accade alle bestie; una sola cosa accade loro: come muore l'uno, così muore l'altro; sì, tutti hanno un solo respiro; così che l'uomo non ha alcun primato sulla bestia: poiché tutto è vanità. Tutti vanno in un unico luogo; tutti provengono dalla polvere, e tutti tornano alla polvere. Chi sa [chi può provare] se lo Spirito dell'uomo sale in alto, e lo Spirito della bestia scende verso la terra?» Ecclesiaste 3:19-21

Con quanta chiarezza Salomone afferma la Verità di Dio, sostenendo che nella morte l'uomo e la bestia sono simili, che hanno tutti un unico respiro, o «*Spirito*», come viene tradotta la stessa parola ebraica in Ecclesiaste 3:21. Dopo aver così esposto la Verità, egli chiede: «Chi lo sa [chi può dimostrare il contrario]?» Evidentemente sapeva che le Nazioni pagane circostanti credevano alla menzogna di Satana secondo cui non esiste la morte, che mentre il corpo muore, c'è uno "*Spirito*" che va "verso l'alto" e continua a vivere. Tuttavia, Salomone dimostra che ciò non è vero. Egli afferma, piuttosto, che nella morte l'uomo e gli animali sono simili. La preminenza dell'uomo sta nel fatto che Dio ha promesso di riportare in vita gli esseri umani morti nella risurrezione, ma non ha promesso di farlo per gli animali inferiori.

«Anima immortale» non è scritturale

L'espressione "anima immortale" non compare in nessun punto della Bibbia, né le Scritture insegnano, nemmeno lontanamente, che un'entità separata dimori all'interno del corpo umano e fugga per vivere altrove quando il corpo muore. Il primo uso della parola "anima" nella Bibbia si trova in Genesi 2:7. In questo versetto ci viene detto che Dio creò l'uomo dalla "polvere della terra e soffiò nelle sue narici il respiro della vita; e l'uomo divenne un'anima vivente".

Si noti che il versetto dice che l'uomo «divenne» un'anima vivente, non che «ha» un'anima. Un'«anima vivente» è semplicemente un essere vivente, o una creatura vivente, che, come rivela questo testo, deriva dall'unione del soffio di vita con l'organismo, o corpo. Il corpo non è l'anima. Il soffio di vita non è l'anima. È quando, attraverso il potere divino, il soffio dà vita al corpo che la combinazione dei due dà origine a un'«anima vivente».

Salomone disse che l'uomo e la bestia hanno tutti un unico soffio, e aveva ragione. Riguardo agli esseri umani e agli animali inferiori distrutti dal Diluvio leggiamo: «Tutta la carne che si muoveva sulla terra morì: sia gli uccelli, sia il bestiame, sia le bestie, sia ogni rettile che striscia sulla terra, sia ogni uomo; tutto ciò che aveva nelle narici il soffio della vita, di tutto ciò che era sulla terraferma, morì». Genesi 7:21,22

Poiché il mondo animale vive grazie allo stesso «soffio vitale» che permette all'uomo di vivere, anche gli animali sono «anime viventi». Questa importante verità è nascosta al lettore occasionale

della Bibbia a causa dell'incoerenza della traduzione. Ad esempio, Genesi 1:24 recita: «Dio disse: “La terra produca creature viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie della terra secondo la loro specie”. E così fu». In questo testo la frase «creatura vivente» è una traduzione delle stesse identiche parole ebraiche di quelle tradotte con «anima vivente» in Genesi 2:7, dove il riferimento è ad Adamo — le parole «creatura» e «anima» sono entrambe traduzioni della parola ebraica «nephesh». Poiché i traduttori si sforzarono di stabilire una differenza tra l'uomo e gli animali, cosa che le Scritture non giustificano, usarono la parola “creatura” quando il riferimento era agli animali inferiori, e “anima” quando il testo si riferiva all'uomo. Non c'è da stupirsi che Salomone abbia scritto: “Come muore l'uno, così muore l'altro”.

Il pensiero corretto è chiaramente espresso da Salomone, il quale, descrivendo ciò che accade quando un uomo muore, scrisse: «Allora la polvere tornerà alla terra come era, e lo Spirito tornerà a Dio che lo ha dato» (Ecclesiaste 12:7). La semplice Verità esposta in questo testo è confusa nelle menti di molti a causa di un fraintendimento e della parola “*Spirito*”. Essa traduce la parola ebraica “*ruach*”, che significa semplicemente “respiro” o, come in questo caso, il potere invisibile della vita.

Questo testo non suggerisce nemmeno lontanamente che quando un uomo muore ci sia un'entità cosciente che sfugge dal suo corpo e viene portata da Dio in cielo. La parola “*ritorno*” usata nel testo sopra riportato esclude la possibilità di una simile interpretazione. Il corpo ritorna alla polvere perché dalla polvere è venuto. Se lo “*Spirito*” fosse

un'entità separata che ritorna a Dio, ciò significherebbe che in precedenza dimorava con Dio e gli era stato permesso di venire temporaneamente sulla terra per abitare un corpo umano. Quanto sarebbe irragionevole una simile conclusione!

Ma quanto è coerente la definizione di morte data da Salomone con i fatti esposti nella Bibbia riguardo all'anima vivente o all'essere umano? Quando il corpo e il respiro ritornano alle loro fonti originarie, l'anima vivente, o l'essere, non esiste più. È morta, e la morte è la punizione per il peccato. Ezechiele 18:4 dichiara con parole semplici: «L'anima che pecca, quella morirà».

La morte definitiva «sonno»

Poiché Dio ha promesso di riportare in vita gli esseri umani morti, la Bibbia si riferisce a coloro che sono morti come se fossero addormentati. Questa importante verità della Bibbia è sottolineata da Gesù nel suo riferimento alla morte di Lazzaro, il fratello di Marta e Maria. Egli disse ai suoi discepoli: «Il nostro amico Lazzaro dorme». I discepoli pensarono che Gesù si riferisse al sonno naturale, così egli disse loro chiaramente: «Lazzaro è morto». Giovanni 11:11-14

Qui Gesù espose uno degli insegnamenti fondamentali della Parola di Dio. Lazzaro era morto, eppure era anche "addormentato". Quando Dio disse ad Adamo che la disobbedienza avrebbe portato alla morte («Morirai sicuramente»), si riferiva all'estinzione della vita. Questa estinzione della vita sarebbe stata permanente se non fosse stato per il fatto che Dio amava ancora le Sue creature umane e ha provveduto alla loro redenzione attraverso il

dono del Suo amato Figlio come Redentore e Salvatore dell'umanità dalla morte. Giovanni 3:16,17; 1 Timoteo 2:3-6

Gesù ha dato la Sua "carne", la sua umanità, come "riscatto [in greco: prezzo corrispondente] per tutti", "per la vita del mondo" (Giovanni 6:51). La disobbedienza dell'uomo perfetto Adamo ha portato il peccato e la morte su tutti i suoi discendenti. La giustizia di Dio richiedeva "vita per vita", la morte dell'uomo perfetto Gesù, per compensare la disobbedienza e la pena di morte inflitte ad Adamo. La morte di Gesù ha fornito il "riscatto", o prezzo corrispondente, per Adamo. Di conseguenza, è stato Gesù che "per grazia di Dio doveva gustare la morte per ogni uomo" (Esodo 21:23; Romani 5:12-19; Ebrei 2:9). Fu così provveduto al pagamento della pena, la sentenza di morte, che era stata pronunciata contro Adamo e la sua stirpe. Sebbene tutti abbiano continuato a morire, grazie alla redenzione fornita tramite Cristo Gesù, ci sarà un risveglio dei morti. Pertanto, la Bibbia usa il termine "sonno" per descrivere la loro temporanea assenza di vita.

Coloro che dormono sono incoscienti del mondo esterno, e lo stesso vale per coloro che sono morti. Non vedono nulla, non sentono nulla, non sanno nulla. La Bibbia dice: «I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla» (Ecclesiaste 9:5). Coloro che dormono possono essere risvegliati; così coloro che «dormono» nella morte possono essere, e saranno, risvegliati. Come disse Gesù di Lazzaro: «Io vado a svegliarlo dal sonno» (Giovanni 11:11). Tutti coloro che dormono nella morte saranno risvegliati, per potere divino, al mattino del nuovo

giorno della terra. Ecco perché leggiamo: «Il pianto può durare per una notte, ma al mattino viene la gioia» (Salmo 30:5).

Marta confortata

Gesù e la piccola famiglia di Betania — Maria, Marta e Lazzaro — erano amici speciali. Quando Lazzaro si ammalò, Gesù e i Suoi discepoli si trovavano a una certa distanza da Betania. Le sorelle mandarono a dire a Gesù della malattia di Lazzaro, ma egli non andò da loro immediatamente. Attese due giorni. Gesù annunciò poi che Lazzaro era morto e dormiva, e che sarebbe andato a «svegliarlo dal sonno». Giovanni 11:1-15

Marta uscì incontro a Gesù mentre si avvicinava alla loro casa. Rimproverandolo gentilmente, disse: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (Giovanni 11:21). Marta aveva il cuore spezzato, e questa era un'ottima occasione per Gesù per confortarla, cosa che fece. Quali parole rassicuranti di conforto rivolse il Maestro a Marta nel momento del suo grande bisogno? Gesù le disse forse, come spesso si dice in circostanze simili: «Marta, tuo fratello non è veramente morto, ha semplicemente abbandonato il suo involucro esterno, il suo corpo»? Le disse forse che il vero Lazzaro era più vivo che mai? Gesù disse forse a Marta che molto probabilmente l'«anima» di Lazzaro aleggiava lì vicino? Le disse forse: «Marta, la morte non esiste»?

Gesù non disse nulla di tutto ciò. In precedenza aveva detto ai suoi discepoli: «Lazzaro è morto», e ora non avrebbe contraddetto questa verità dicendo a Marta che suo fratello era più vivo che mai. Ciò che

disse per confortare Marta era in linea con la testimonianza dell'intera Parola di Dio. Sapendo che Lazzaro era effettivamente morto, disse a Marta: «Tuo fratello vivrà di nuovo». Giovanni 11:23

Marta non era sicura di cosa implicassero esattamente queste parole. Sapeva che Gesù aveva risvegliato altri dal sonno della morte, e aveva detto a Gesù: «Qualunque cosa tu chieda a Dio, Dio te la darà», ma non era certa che Gesù avrebbe chiesto a Dio in quel momento di risvegliare suo fratello dal sonno della morte. Rispose: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Giovanni 11:22,24

Marta sapeva chiaramente che ci sarebbe stata una risurrezione generale di tutti i morti e che allora Lazzaro sarebbe stato risvegliato dal sonno della morte. Conosceva le promesse riportate nell'Antico Testamento e aveva prestato un'attenzione riverente e credente agli insegnamenti di Gesù, quindi sapeva che c'era una gloriosa speranza di risurrezione per tutta l'umanità. Marta capiva anche che la risurrezione generale avrebbe avuto luogo nell' «ultimo giorno». L'ultimo giorno non è il “giorno del giudizio”, come molti hanno supposto. La parola “giorno” in questo caso si riferisce a un periodo, a un tempo nel grande piano di Dio per la redenzione e la salvezza dell'umanità dal peccato e dalla morte.

Ci sono vari periodi di tempo, o ere, nel piano di salvezza di Dio, sia prima che dopo la Prima Venuta di Cristo. Queste sono state ere preparatorie in cui Dio ha selezionato e preparato coloro che avrebbero cooperato con Gesù nel periodo finale del disegno divino, l'era del Regno giusto di Dio, sotto il governo di Cristo. (Geremia 23:5; Matteo 6:10). È allora che il piano di Dio raggiungerà il suo compimento nel

risveglio dei morti e nel ripristino alla perfezione della vita per tutti coloro che allora crederanno e obbediranno alle leggi del Regno di Cristo.

Marta sapeva di questa era finale, o ultimo giorno, nel piano di Dio, e che suo fratello, e tutti coloro che erano morti, sarebbero stati risvegliati dal sonno della morte. Tuttavia, Marta non sapeva se fosse questo ciò che Gesù intendeva quando disse: "Tuo fratello vivrà di nuovo", né Gesù le spiegò direttamente quali fossero le sue intenzioni immediate. Invece, rispose: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai» (Giovanni 11:25,26). Identificandosi come "la Risurrezione e la vita", Gesù dimostrò di essere Colui che avrebbe risvegliato tutti i morti nell'ultimo giorno. Poi, durante il Regno, darà la vita eterna a tutti coloro che diventeranno obbedienti ai principi di Dio e che in quel momento avranno creduto in lui con tutto il cuore.

Dopo aver rassicurato Marta sul risveglio dell'umanità nella Risurrezione, Gesù le chiese: «Credi in questo?» Marta rispose: «Sì, Signore: credo che tu sia il Cristo, il Figlio di Dio». (Giovanni 11:26, 27). Marta aveva compreso, e correttamente, che il Cristo, o Messia promesso, sarebbe stato mandato nel mondo per salvare l'umanità dalla morte, e che ciò sarebbe stato compiuto attraverso il risveglio di tutti coloro che dormono nella morte. Credeva che in Gesù fosse «la risurrezione e la vita».

Il risveglio di Lazzaro

Dopo che Marta ebbe confessato la sua fede in Gesù come Messia e nella Sua capacità di riportare in vita i morti, tornò a casa e chiese a Maria di andare con lei a incontrare Gesù, cosa che lei fece. Il cuore di Gesù fu toccato da questa scena di dolore e di grande perdita e, insieme agli altri, anche lui pianse. Poi chiese che gli fosse mostrata la tomba dove era sepolto Lazzaro. Giovanni 11:28-35

In piedi davanti alla tomba, Gesù chiese che la pietra davanti all'ingresso fosse rotolata via. Allora Marta protestò. In precedenza aveva confessato la fede che Gesù potesse riportare in vita suo fratello, ma ora si interrogava e disse a Gesù: «Signore, a quest'ora puzza, poiché è morto da quattro giorni». (Giovanni 11:39). A Gesù questo non importava. Stava per dimostrare con Lazzaro ciò che alla fine sarebbe stato compiuto dal potere divino per tutti coloro che sono morti, e dove opera il potere divino non fa alcuna differenza se una persona è morta da quattro giorni o da migliaia di anni; la vita può essere riportata in vita. Colui che, come strumento di Dio, ha creato la vita in primo luogo, è pienamente in grado di riportarla in vita.

In piedi davanti alla tomba aperta, e dopo una preghiera appropriata, Gesù gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori». (Giovanni 11:43). È interessante notare ciò che il racconto non dice. Non dice riguardo a Lazzaro che fosse andato in cielo e fosse tornato. Lazzaro non era andato in cielo. Non dice che fosse andato in un abisso di tortura eterea e fosse stato liberato dal tormento. Non esiste alcun abisso di tortura eterna.

Il racconto afferma che quando Gesù gridò: «Lazzaro, vieni fuori... colui che era morto uscì». Lazzaro, «colui che era morto», era stato risvegliato dal sonno della morte. Liberato dai suoi sudari, Lazzaro si mescolò e si ricongiunse con la sua famiglia e i suoi amici come aveva fatto prima. Tornato in vita, non era né un fantasma né uno spettro. Era lo stesso Lazzaro di prima. Era felice di essere di nuovo vivo, e la sua famiglia era felice di riaverlo con sé.

«Non vi meravigliate»

In un'occasione precedente, parlando della risurrezione dei morti, Gesù disse: «Non vi meravigliate di questo, perché viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quelli che hanno fatto il bene alla risurrezione della vita, e quelli che hanno fatto il male alla risurrezione del giudizio». (Giovanni 5:28,29). Qui ci viene assicurato che, proprio come Lazzaro fu chiamato fuori dalla tomba, così tutti i morti saranno chiamati fuori al momento della risurrezione generale.

Notiamo che Gesù qui parla anche di due categorie generali nella risurrezione: coloro che hanno fatto il bene e coloro che hanno fatto il male o non hanno fatto il bene. Coloro che hanno fatto il bene sono indicati nel versetto 24 come i “credenti” dell'epoca presente. Questi non saranno sottoposti al giudizio futuro, poiché superano con successo la loro prova nella vita presente. Avendo fatto il “bene” credendo e seguendo fedelmente le orme di Gesù, si sono dimostrati degni di essere risuscitati dalla morte a una risurrezione e di “vita”. Coloro che non si sono così dimostrati degni vengono risvegliati dalla morte

e sottoposti a giudizio, poiché il loro risveglio avrà luogo durante il giorno del giudizio millenario del mondo. Atti 17:31; 2 Pietro 3:8; Apocalisse 20:6

La parola greca tradotta con *“giudizio”* in Giovanni 5:29 è *“krisis”*. Tutti coloro che ora non si dimostrano degni della vita affronteranno una crisi quando saranno risvegliati dal sonno della morte. A quel punto, ovviamente, saranno pienamente illuminati riguardo alle questioni in gioco. Sulla base di una piena comprensione, verrà loro data l'opportunità di accettare la provvidenza di vita preparata per loro tramite Cristo e di obbedire alle leggi del Suo Regno giusto, che allora avrà il controllo degli affari di tutta l'umanità. Se accetteranno e obbediranno, saranno riportati alla perfezione della vita umana e vivranno per sempre. Questa sarà la loro piena risurrezione. Se non accetteranno e non obbediranno, saranno ricondotti alla morte. A proposito di quel tempo, Pietro disse che coloro che non obbediscono «saranno completamente eliminati» dal popolo. Atti 3:23

I credenti di questa epoca, che si sono dimostrati degni di vivere e regnare con Cristo, risorgeranno nella «gloria, nell'onore e nell'immortalità». (Romani 2:7). L'immortalità si vede quindi non come una qualità intrinseca dell'uomo, ma come una ricompensa gloriosa offerta a coloro che sono disposti a soffrire e a morire con Gesù per poter vivere con Lui. In quanto coeredi con Gesù nel Suo Regno, questi saranno anche co-giudici con lui durante quel periodo di giudizio. 1 Corinzi 6:2; Apocalisse 3:21; 5:10

Quale felice compimento del piano di Dio sarà questo! Il regno del peccato e della morte, causato

dalla trasgressione di Adamo nell'Eden, non è destinato a durare per sempre. Tutti coloro che sono morti durante questo lungo periodo di pianto saranno risvegliati e riceveranno un'opportunità individuale di obbedire alle leggi di Dio e di vivere per sempre sulla terra.

Questa è una gloriosa speranza per l'umanità, e il profeta di Dio Davide la espone in modo simbolico e meraviglioso. Citiamo: «Dite tra le nazioni: "Il Signore regna. Il mondo è saldamente stabilito; non può essere smosso; egli giudicherà i popoli con equità. Si rallegriano i cieli, si gioisca la terra; risuoni il mare e tutto ciò che è in esso. Si rallegriano i campi e tutto ciò che è in essi; cantino di gioia tutti gli alberi della foresta. ... Egli viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con la sua fedeltà» (Salmo 96:10-13). In effetti, c'è vita dopo la morte, perché per potere divino i morti saranno riportati in vita. Questa è la grande speranza che ci viene offerta nella Parola di Dio.

La pietà fuori luogo di Giona

Versetto chiave: «Allora il Signore disse: “Ti sei preoccupato per questa pianta, anche se non l’hai coltivata né l’hai fatta crescere. È spuntata in una notte ed è morta in una notte. E io non dovrei preoccuparmi per la grande città di Ninive?” »
Giona 4:10,11

Scritture selezionate:
Giona 3:1-5; 4:1-11

Ninive era la Capitale dell’Impero Assiro, uno dei nemici di Israele (2 Re 19:36). Dio aveva incaricato il profeta Giona di annunciare ai Niniviti che, a causa della loro malvagità, li avrebbe distrutti entro quaranta giorni. Dopo aver ascoltato la dichiarazione di Giona, il re emanò un decreto secondo cui «né uomo né bestia» avrebbe dovuto «mangiare o bere acqua» e che tutti avrebbero dovuto «gridare con forza a Dio». Allora «si convertirono dalle loro vie malvagie; e Dio si pentì e non fece venire su di loro la distruzione che aveva minacciato». Giona 1:2; 3:1-10

Tuttavia, ciò «dispiacque grandemente a Giona, che si adirò molto». Giona disse a Dio: «Sapevo che tu sei un Dio clemente e misericordioso, lento all’ira e di grande bontà, un Dio che si pente di mandare la calamità. Ora, Signore, toglimi la vita, perché è meglio per me morire che vivere». Allora il Signore rispose: «È giusto che tu ti adiri?» Giona 4:1-4

Forse Giona aveva in mente la crudeltà con cui gli Assiri avevano trattato il Suo popolo per diverse generazioni. Potrebbe aver desiderato ardentemente vedere il giudizio eseguito e questa Nazione sterminata (Isaia, capitolo 36). Profondamente deluso, il profeta lasciò la città. Si sedette su una collina vicina, all'ombra di una capanna che si era costruito, per «vedere che ne sarebbe stato della città». Giona 4:5

Allora «Dio fece crescere una pianta di cucurbitacee... perché facesse ombra» a Giona, e il profeta «ne fu molto contento». Tuttavia, la mattina seguente un verme, che Dio aveva anch'egli preparato, distrusse la pianta. Quando il sole si levò, «picchiava sulla testa di Giona, tanto che egli... desiderò morire». Giona 4:6-8

Dio disse a Giona: «Ti dispiace fare del bene a causa della zucca?» «Hai avuto pietà della zucca, per la quale non hai faticato, né l'hai nutrita, che era figlia di una notte e perì in una notte, e io non dovrei avere pietà di Ninive?» (Giona 4:9-11). L'espressione «figlio di una notte» era usata per riferirsi a qualcosa di natura «effimera». Il Signore stava sottolineando il grande contrasto tra la preoccupazione e la pietà di Giona per una pianta, rispetto a quella per il popolo di Ninive.

Il desiderio di Giona di vendicarsi degli Assiri, per i torti che avevano commesso in passato, lo aveva reso cieco al fatto che ora si erano pentiti davanti a Dio. Dio vide le opere dei Niniviti, che «si erano convertiti dalle loro vie malvagie», cambiando la loro vita e la loro condotta. Fu questo che indusse il Signore a cedere.

Gesù confermò la veridicità di questo racconto nel libro di Giona e come i Niniviti si fossero veramente penti. (Luca 11:29-32). I versetti 31 e 32 di questo passo dimostrano che tutti i morti, compresi i Niniviti, avranno la risurrezione durante il futuro Regno sulla terra. In quel momento, il giudizio di coloro che avevano criticato e perseguitato Gesù durante la sua Prima Venuta sarà meno favorevole del giudizio che verrà riservato a coloro che non hanno mai visto né udito la predicazione e i miracoli di Gesù. Una lezione per noi: c'è una responsabilità per la conoscenza che abbiamo ricevuto. Luca 12:48

Messa in guardia contro l'ozio

Versetto chiave: *«Vi ho mostrato ogni cosa, come dovete lavorare per sostenere i deboli e ricordare le parole di Gesù, che disse: “È più benedetto dare che ricevere”».*

Atti 20:35

Scritture selezionate:

Atti 20:33-35; 2 Tessalonicesi 3:6-12

L'apostolo Paolo era giunto a Mileto, una città portuale, verso la fine del suo terzo viaggio missionario. Mentre aspettava la partenza della nave, mandò a dire agli anziani della vicina città di Efeso, chiedendo loro se potevano venire a incontrarlo. Sarebbe stata l'ultima volta che Paolo li avrebbe visti.

Dopo l'arrivo degli anziani, Paolo raccontò «il tipo di vita che ho condotto tra voi per tutto il tempo, servendo il Signore con ogni umiltà, tra lacrime e prove». Dichiarò: «Non ho mai esitato [...] a insegnarvi in pubblico e nelle vostre case e a esortare sia gli Ebrei che i Greci alla necessità di convertirsi a Dio e di credere in Gesù, nostro Signore». Atti 20:18-21

Paolo esortò gli anziani: «Abbiate cura di voi stessi e di tutto il gregge» e «agite come pastori della Chiesa di Dio». (Atti 20:28). Qui Paolo sottolinea come gli anziani avessero una doppia responsabilità, sia per se stessi che per i fratelli, sui quali il Signore li aveva costituiti vice-pastori.

«Abbate cura», cioè state attenti ed esaminate non solo ciò che fate, ma anche le vostre motivazioni.

Poi Paolo ricordò loro: «Non ho mai desiderato l'argento, l'oro o i vestiti di nessuno. Voi stessi sapete che queste mie mani hanno provveduto alle mie necessità e a quelle delle persone che erano con me» (Atti 20:33,34). Paolo era un «fabbricante di tende» di mestiere e testimoniò di aver lavorato «giorno e notte, per non essere di peso a nessuno di voi», per provvedere alle proprie necessità di vita, mentre predicava e insegnava il Vangelo agli altri. Atti 18:3, 1 Tessalonicesi 2:9; 2 Tessalonicesi 3:8; 1 Corinzi 4:12

Citando il nostro versetto chiave da una traduzione diversa, Paolo concluse: «In ogni cosa vi ho dato l'esempio, mostrandovi che, lavorando come faccio io, dovete aiutare i deboli e tenere a mente le parole di Gesù, come Egli stesso disse: "È più benedetto dare che ricevere"». Ci sono abbondanti opportunità per ciascuno di noi di essere generosi verso gli altri, anche se non abbiamo denaro da dare. Espressioni di simpatia, incoraggiamento, o semplicemente uno sguardo gentile, a volte sono valse più di una manciata d'oro per qualcuno che è scoraggiato.

Essere un "donatore" significa pensare più agli altri e ai loro bisogni, e meno a se stessi. Essere "oziosi" è l'opposto dell'essere donatori, ed è una forma di egoismo, che può portare alla debolezza spirituale. (1 Timoteo 5:13). Paolo parlò con franchezza contro i fratelli che praticavano l'ozio, affermando: «Se qualcuno non vuole lavorare, non mangi nemmeno», e ammonendo «che lavorino con tranquillità e mangino il proprio pane». 2 Tessalonicesi 3:7-12

Un elemento importante di una vita di Cristianesimo felice è sviluppare l'arte di donare, «con il cuore», agli altri. «Perché Dio ama chi dona con gioia». (Esodo 25:2; 2 Corinzi 9:7). Così facendo, diventiamo più simili a Dio, perché Dio è il più grande donatore. «Egli ha dato il suo Figlio unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna... affinché il mondo fosse salvato per mezzo di lui». Giacomo 1:17; Giovanni 3:16,17

La generosità del Cristianesimo

Versetto chiave: «Quando mieterai il campo e tralascerai un covone, non tornare indietro a prenderlo. Lascialo per lo straniero, l'orfano o la vedova, affinché il Signore tuo Dio benedica ogni cosa che intraprenderai». Deuteronomio 24:19

***Scritture selezionate:
Deuteronomio 24:14-22***

Il libro del Deuteronomio riporta l'ultimo messaggio che Mosè rivolse agli Israeliti poco prima della sua morte. Lo scopo di questo messaggio era esortarli a ricordare e a mettere in pratica le istruzioni che Dio aveva dato alla loro Nazione in passato. Una di queste istruzioni è riportata nel nostro versetto chiave. Una spiegazione di questa prescrizione si trova nel versetto precedente. «Ricordati di osservare questo, perché sei stato schiavo in Egitto e il Signore tuo Dio ti ha redento da lì. Ecco perché ti comando di fare questo». Deuteronomio 24:18

Gli Israeliti non dovevano ignorare coloro che erano indifesi e bisognosi. Al contrario, dovevano permettere loro di raccogliere, per il proprio uso, ciò che era stato lasciato nei campi. La ragione di questa istruzione era che anche loro erano stati indifesi e bisognosi quando erano schiavi in Egitto. La lezione è la considerazione per gli altri. Questo è un aspetto della somiglianza con Dio, perché Dio stesso ha applicato questo principio, poiché nel Suo

piano ha considerato la razza umana povera e indifesa.

Quando l'uomo perfetto Adamo disobbedì volontariamente all'istruzione di Dio nel Giardino dell'Eden, la pena inflitta fu la morte, che a sua volta fu ereditata da ogni generazione umana successiva (Genesi 2:16, 17). Poiché tutti gli esseri umani sono nati nel peccato e imperfetti, nessuno poteva "in alcun modo effettuare la Redenzione di suo fratello, né dare a Dio un riscatto per lui". Salmo 49:7; 51:5

Solo una vita umana senza peccato e perfetta poteva soddisfare la giustizia di Dio: una vita umana perfetta, quella di Gesù, per la disobbedienza della vita umana perfetta di Adamo. (Esodo 21:23; Romani 5:12,19). Dio ha redento ogni membro dell'umanità mandando nel mondo il Suo Figlio unigenito come uomo perfetto, il quale poi ha dato volontariamente la sua vita «come riscatto per tutti», soddisfacendo così la giustizia di Dio. Giovanni 3:16,17; 1 Timoteo 2:5,6; 1 Pietro 3:18

Proprio come Dio ha liberato la Nazione d'Israele dalla schiavitù degli Egiziani, così ha liberato i seguaci delle orme di Cristo dalla schiavitù del peccato e della morte. (Giovanni 8:35, 36; 1 Corinzi 15:22). Dovremmo sempre ricordarlo; dovremmo mostrare amore e misericordia verso coloro che non hanno ancora ascoltato il Vangelo o che non vi hanno ancora creduto.

A volte incontriamo persone che, pur non essendo affatto religiose, stanno vivendo esperienze di vita difficili come la malattia o la morte di una persona cara. (Romani 8:22). Dovremmo considerarle come lo "straniero, l'orfano o la vedova" in questa

istruzione che Dio diede a Israele. Tali individui potrebbero non aver avuto l'opportunità di ascoltare o credere alla Parola di Dio, oppure la loro mente potrebbe essere accecata nei Suoi confronti.

Dovremmo provare amore e compassione per loro. Se possibile, dovremmo anche condividere con loro alcuni "semi" di Verità. In questo modo, potremmo fornire loro le basi scritturali per avere fede nella risurrezione per tutti e nelle meravigliose benedizioni del Regno che presto verranno su tutta la terra. (1 Corinzi 15:21,22; Apocalisse 21:1-5). Potrebbero accettare la buona notizia ora, oppure potremmo piantare semi di verità e speranza, che germoglieranno nei loro cuori nel Regno di Cristo.

L'osservanza corretta del sabato

Versetti chiave: *“E disse loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato; perciò il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato»”.*

Marco 2:27,28

Scritture selezionate:

Marco 2:23-28

Il quarto comandamento che Dio diede a Israele era: «Ricordati del sabato per santificarlo. ... In esso non farai alcun lavoro». (Esodo 20:8-11). Dio spiegò il significato del comandamento, affermando: «È un segno tra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché sappiate che io sono il Signore che vi santifica». Esodo 31:13,14

Attraverso il profeta Isaia, Dio fornì un significato più profondo di questo comandamento, spiegando: «Se chiami il sabato una delizia e il giorno santo del Signore onorevole; e se lo onori non seguendo le tue vie e non cercando il tuo piacere o pronunciando solo parole oziose, allora troverai delizia nel Signore». Isaia 58:13,14

Lo scopo di questo unico giorno di riposo ogni settimana non era semplicemente il riposo fisico, ma, cosa più importante, era inteso, come spiegato tramite il profeta Isaia, per essere un giorno per meditare su Dio e onorarlo con gioia. Nessun comandamento fu dato da Gesù o dagli Apostoli alla Chiesa riguardo al giorno di sabato. Come scrisse

Paolo: «Voi non siete sotto la legge, ma sotto la grazia». Romani 6:14,15

Tuttavia, al tempo della prima venuta di Gesù molti capi religiosi Ebrei erano diventati formalisti, ponendo maggiore enfasi sui comandamenti letterali piuttosto che sul loro significato più profondo. In questa lezione i farisei avevano accusato i discepoli di Gesù di violare il sabato, perché mentre attraversavano un campo di grano e poiché erano affamati, avevano sfregato alcuni chicchi tra le mani per mangiarli. Luca 6:1,2

Gesù non violò il comandamento del sabato né insegnò ad altri Ebrei a farlo. Era Ebreo ed era tenuto a osservare il sabato. Tuttavia, si oppose alle interpretazioni errate e prive di senso dei comandamenti di Dio. Di conseguenza, in questa lezione Gesù spiegò che «il sabato è stato fatto per l'uomo».

La parola «sabato» significa riposo. In un altro passo, Paolo scrisse: «Noi che abbiamo creduto entriamo nel riposo» (Ebrei 4:3). Si tratta di un riposo di fede e di fiducia nel Signore, e non del riposo fisico letterale degli Ebrei. L'apostolo continua: «Rimane dunque un riposo per il popolo di Dio. Chi è entrato nel Suo riposo, infatti, ha cessato dalle proprie opere, come Dio dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo, affinché nessuno cada seguendo lo stesso esempio di incredulità». Ebrei 4:9-11

A prima vista, sembra incoerente «sforzarsi» per poter «entrare nel riposo». Tuttavia, in questa esortazione è contenuta una verità importante. Questo riposo è quello in cui entriamo compiendo

uno sforzo quotidiano per sviluppare una fede completa in Dio e una dipendenza da Lui. È un riposo di piena fiducia nelle promesse di Dio, basato sulla conoscenza, sulla sicurezza e sull'obbedienza. Grazie al nostro rapporto con Dio attraverso Suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore, troveremo forza spirituale in questo riposo.

Tale riposo sarà proporzionale alla nostra fede in Dio e in tutte le Sue promesse. Per i seguaci del Signore, quindi, ogni giorno dovrebbe essere un sabato o un giorno di riposo, nel senso aggiuntivo di meditare e onorare con gioia il Signore in tutti i nostri pensieri, parole e azioni.

Stimoliamoci a vicenda

Versetto chiave: *«Consideriamoci gli uni gli altri per spronarci all'amore e alle buone opere».*
Ebrei 10:24

Scritture selezionate:
Ebrei 10:22-25

Di solito la parola «stimolare» è usata per descrivere un incitamento alla rabbia o all'ostilità. Tuttavia, nel nostro versetto chiave l'apostolo usa questa parola per descrivere un incitamento al bene, uno stimolo alla crescita cristiana nell'amore e nelle buone opere. Un'altra traduzione di questa frase è «motivarsi a vicenda».

Motivarci a vicenda all'amore e alle buone opere è il vero obiettivo e scopo dei seguaci del Signore quando si riuniscono. Tutti abbiamo bisogno dell'aiuto e dell'incoraggiamento che derivano dalla comunione con coloro che condividono la nostra stessa preziosa fede. L'apostolo sottolinea inoltre che la comunione con i fratelli diventa sempre più essenziale man mano che «vediamo avvicinarsi il giorno». Ebrei 10:25

Per incoraggiarci a vicenda in modo appropriato verso l'amore e le buone opere, l'apostolo sottolinea che dobbiamo prima «considerarci l'un l'altro». Ciò implica che dobbiamo sviluppare una comprensione del cuore per gli altri, considerando le loro prove, difficoltà e debolezze. C'è un bellissimo equilibrio spirituale descritto in questa esortazione a «incoraggiarci a vicenda» all'amore e alle buone

opere. Né l'amore né lo zelo per le buone opere sono indipendenti l'uno dall'altro. Il vero amore Cristiano non può esistere se non si manifesta nelle buone opere. Né possono esserci opere considerate buone agli occhi del Signore, a meno che non siano il risultato o la manifestazione del vero amore Cristiano.

Le buone opere sono descritte altrove dall'apostolo Paolo come una «opera d'amore» (1 Tessalonesi 1:3). Ciò dimostra che il vero amore "lavora", o opera. Un tale amore non è semplicemente una disposizione benevola, priva di opere d'amore, supponendo che sia sufficiente per piacere a Dio. L'amore che dovrebbe riempire e guidare la nostra vita di Cristianesimo è l'amore di Dio, l'amore posseduto ed esemplificato dal nostro Padre Celeste nel Suo atteggiamento verso la razza decaduta. Dio ha tanto amato la nostra razza umana decaduta da dare ciò che gli è costato più di qualsiasi altra cosa avrebbe potuto dare, il Cuo Figlio unigenito e diletto, Gesù. (Giovanni 3:16). In Gesù abbiamo un esempio della perfetta fusione tra vero amore e buone opere. Non possiamo, ovviamente, compiere tutte le opere che il nostro Salvatore ha compiuto, ma possiamo sforzarci di sviluppare lo Spirito che ci spingerà a fare tutto ciò che è in nostro potere.

La parola greca "*koinonia*", tradotta nel Nuovo Testamento come "*comunione*", significa "*partenariato*" (Galati 2:9; Filippesi 1:5; 1 Giovanni 1:6,7). La comunione Cristiana è più che un semplice incontro per discutere di credenze comuni. Il desiderio di incontrarci gli uni con gli altri dovrebbe essere spinto dalla consapevolezza di essere stati

chiamati da Dio per essere Suoi collaboratori nel Suo grande piano per l'illuminazione e la salvezza del mondo dell'umanità, maledetto dal peccato. 2 Corinzi 5:17-21; 6:1

Paolo mette in evidenza l'opera alla quale siamo stati invitati a partecipare, spiegando: «Dio era in Cristo, riconciliando il mondo a sé stesso... e ha affidato a noi la parola della riconciliazione. Ora, se allora siamo ambasciatori per Cristo». (2 Corinzi 5:19,20). Ciò significa che, se fedeli fino alla morte, parteciperemo con Cristo, nostro Capo, alla grande opera di riconciliare il mondo perduto dell'umanità con Dio. Questa è l'opera comune alla quale ogni seguace delle orme del Maestro è partner. "Stimolarci" o "motivarci" a vicenda alla fedeltà in relazione a questa causa dovrebbe essere un obiettivo primario quando ci incontriamo.

Il viaggio di Israele verso il Mar Rosso

***«Ora queste cose accaddero loro come
esempio; e furono scritte per nostra
ammonizione, su cui sono giunti i fini dei
secoli».***

1 Corinzi 10:11

Dopo la morte dei primogeniti d'Egitto e il passaggio dei primogeniti d'Israele, il Faraone decise di lasciar andare gli Israeliti (Esodo 12:29-32). La mattina dopo la notte movimentata della Pasqua ebraica, si radunarono a Ramses per iniziare il loro viaggio verso Canaan, la terra che Dio aveva promesso ad Abramo (Genesi 15:18-21; Esodo 3:8). Nel nostro versetto iniziale, l'apostolo Paolo dice che le cose accadute agli Israeliti sono state scritte come esempi, o «tipi», per la nostra istruzione. Come Cristiani, possiamo trarre insegnamenti dal modo in cui Dio ha trattato questo popolo antico, che dovrebbero aiutarci a evitare gli errori che essi hanno commesso e ad esercitare una fede più grande nella cura di Dio su di noi rispetto a loro.

Rameses, da dove gli Israeliti iniziarono il loro viaggio, era una delle "città del tesoro" costruite per il Faraone da questo popolo ridotto in schiavitù (Esodo 1:11; 12:37). Rameses era anche il titolo del Faraone dell'oppressione, e diventa un nome più che appropriato per la città da cui gli Israeliti avrebbero iniziato il loro viaggio verso la terra promessa di Canaan. Gli Egiziani erano adoratori del

sole. Il loro dio del sole era "Ra". Non sorprende che questo Faraone si fosse attribuito il titolo di Ramess, che significa "figlio del sole". Sappiamo, tuttavia, dal punto di vista della Verità, che Ramses non era in realtà un portatore di luce né per l'Egitto né per gli Israeliti. Fu lui a ridurre in schiavitù i figli d'Israele al punto che essi gridarono per essere liberati. Il loro Dio, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, li ascoltò e li liberò. Esodo 2:23-25; 3:7-10

C'è un'interessante corrispondenza a questo proposito in relazione al modo in cui Dio tratta i Cristiani oggi, cioè gli Israeliti spirituali. (Romani 8:14; Ebrei 3:5,6; 1 Pietro 2:5,9,10). Anche noi, per così dire, abbiamo un Faraone che ci opprime. È Satana, originariamente chiamato Lucifero, che significa "portatore di luce". Come il Faraone di un tempo, egli è stato ben lontano dall'essere una vera luce. Eppure, attraverso i suoi vari metodi ingannevoli, è apparso come un "angelo di luce" (2 Corinzi 11:14). È vero che sotto la guida di Satana, il popolo che professava di appartenere a Dio è stato indotto a costruire città del tesoro: grandi sistemi ecclesiastici che si sono mascherati da vere città di Dio. Notiamo, tuttavia, che l'Egitto non rappresenta semplicemente i grandi sistemi ecclesiastici, così come le loro città del tesoro non costituivano tutto l'Egitto. L'Egitto rappresenta più in particolare il mondo o il Regno delle tenebre e della morte in cui, in un momento o nell'altro, tutti gli Israeliti spirituali di Dio sono stati ridotti in schiavitù. Romani 8:21-23; Galati 4:1-7

Non c'era nulla che gli schiavi d'Israele potessero fare per la propria liberazione. La liberazione dall'Egitto fu compiuta da Dio. È Dio, inoltre,

attraverso la Sua provvidenza sovrana e per mezzo del sangue versato di Gesù, l'Agnello pasquale più grande, che opera la nostra liberazione, la nostra redenzione. (Giovanni 1:29; 1 Corinzi 5:7). È bene notare a questo proposito che, sebbene il sangue spruzzato dell'agnello pasquale abbia portato alla liberazione di Israele dall'Egitto, non li ha necessariamente condotti alla terra promessa. Così è per gli israeliti spirituali di oggi. Dio ci ha liberati per mezzo del sangue di Gesù, ma è necessaria una fedeltà continua alle condizioni della nostra chiamata se vogliamo entrare finalmente nella Canaan celeste.

La fede continua nel Dio che li aveva liberati tramite il sangue pasquale era l'unica garanzia che gli Israeliti avevano dell'ingresso finale nella terra promessa. Questo esercizio di fede, consistente nell'aspersione del sangue dell'agnello pasquale sugli stipiti e sugli architravi delle loro porte, fu considerato da Dio come una manifestazione della loro obbedienza. (Esodo 12:22,23). Il mancato esercizio di questo stesso grado di fede fu considerato da Dio come una manifestazione della loro disobbedienza. Dio si ricordò della loro natura, che non erano altro che polvere, e continuò a sopportarli per un lungo periodo di tempo. (Salmo 103:14; Romani capitolo 11). Tuttavia, la loro ostinazione nel dubitare e nell'oblio di Dio lo indusse infine a cessare di lottare per loro. Per questa incapacità di rimanere fedeli e obbedienti, li fece tornare indietro, non in Egitto, ma nel deserto a morire. (Numeri 14:22,23). Ricordiamo bene le parole del nostro testo iniziale, in cui Paolo ci dice che ciò che accadde a Israele accadde loro come esempio. Possa il loro esempio di incredulità e

disobbedienza essere un monito che ci aiuti a camminare più fedelmente e «in modo degno della vocazione» alla quale siamo chiamati. Efesini 4:1

Non prendiamo Dio alla leggera, né consideriamo le cose che ha fatto per noi come banali e ordinarie. Non dobbiamo dare per scontato che, poiché una volta si è occupato di noi mentre eravamo ancora nei nostri peccati, donandoci la liberazione attraverso il sangue versato di Gesù Cristo, continuerà a occuparsi di noi senza che noi mostriamo alcuna prova di un apprezzamento e di una fede sempre crescenti. È attraverso la nostra fede e la nostra obbedienza a Dio che mostriamo il nostro apprezzamento per ciò che Egli ha già fatto per noi. Senza dubbio questo è ciò che l'apostolo intende quando dice: «Senza fede è impossibile piacergli» (Ebrei 11:6). Non è ragionevole supporre che Dio continuerà a riversare su di noi le Sue «benedizioni spirituali» se non le usiamo come mezzo per rafforzare la nostra fede in Lui e aumentare il nostro zelo per Lui e la Sua causa. Efesini 1:3

«Nessuna città permanente»

Tutti gli Israeliti erano pronti a partire per la terra promessa, pronti ad accettare la liberazione che Dio stava offrendo loro. Di conseguenza, si riunirono a Ramses e da lì si diressero verso Succot (Numeri 33:5). Il nome Succot significa “*capanne*” ed è un buon promemoria del fatto che il loro viaggio verso Canaan, pur dando loro la libertà dalla schiavitù in Egitto, era, d'altra parte, un invito a rinunciare a molte delle comodità e delle necessità che le loro case in Egitto indubbiamente fornivano.

Gli Israeliti non avrebbero più goduto della protezione di case e tetti sopra le loro teste. Da quel momento in poi, avrebbero dovuto vivere in tende fino a raggiungere la terra promessa. In questo c'è una lezione per gli Israeliti spirituali che hanno iniziato il loro viaggio di pellegrinaggio verso la Canaan celeste del riposo. Non può esserci una "città permanente" che offra loro protezione dalle difficoltà del cammino mentre viaggiano attualmente. (Ebrei 13:14). Come figli spirituali del nostro Padre Celeste, in viaggio verso la terra spirituale della promessa, non cerchiamo la nostra protezione in fonti materiali. Al contrario, ciascuno di noi dimora in abitazioni temporanee e umili su cui Dio veglia, e abbiamo la certezza che Egli non sonnecchia né dorme. (Salmo 121:3,4). Le Sue preziose promesse di grazia e protezione per ogni momento di bisogno forniscono un baldacchino benedetto tra noi e le tempeste e le prove ardenti che altrimenti ci travolgerebbero. Ebrei 4:16

Gli Israeliti viaggiavano sotto il baldacchino di una nuvola fornita da Dio. (Esodo 13:21,22). Questo potrebbe ben ricordarci l'infinità della grazia di Dio con cui siamo circondati e «che per coloro che amano Dio, cioè per coloro che sono chiamati secondo il suo proposito, tutte le cose cooperano al bene». (Romani 8:14-17,28). Questa grazia non deve essere ostacolata né compromessa. Non si dovrebbe permettere a nessuna nuvola di origine terrena di frapporsi tra noi e il nostro Dio. Dovremmo essere in grado di guardare sempre al riparo della Sua grazia e del Suo amore e così realizzare un senso sempre crescente della sua misericordia e della Sua cura. Dovremmo ricordare, tuttavia, che l'amore e la grazia di Dio verso di noi non si

manifestano sempre e solo nelle esperienze piacevoli della vita. Le prove e le sofferenze che il Signore permette che ci colpiscano sono ugualmente manifestazioni del Suo amore. Abbiamo bisogno anche di queste esperienze per diventare forti in lui «e nella potenza della sua forza». Efesini 6:10

Prendiamo come esempio due piante della stessa specie. Lasciamo che una cresca in cantina, dove la luce e l'aria fresca sono escluse; e lasciamo che l'altra cresca in un giardino all'aperto. Dopo alcune settimane notiamo la differenza tra le due piante. Una sarà sana e forte, l'altra debole e fragile. La pianta in cantina è protetta dal vento e dalla pioggia, ma è proprio questa protezione che le impedisce di crescere forte e resistente. D'altra parte, la pianta che cresce all'aria aperta diventa forte nella sua lotta contro gli elementi, aiutata dal nutrimento fornito dal calore del sole e dall'umidità vitalizzante della pioggia. Sotto questa grande volta celeste, la pianta prospera grazie a tutti i vari elementi e fattori che contribuiscono al suo sviluppo e alla sua forza.

I veri Israeliti spirituali vivono esperienze che abbracciano tutte le fasi della grazia di Dio, grazie alle quali crescono in Cristo. È questa esposizione che rende davvero forte il Cristiano fedele. È il vento avverso che soffia su un albero a renderlo sempre più forte, mentre affonda le sue radici sempre più in profondità nella terra. Tuttavia, bisogna tenere presente che è la luce del sole il mezzo vitale per il suo sostentamento e la sua vita, che gli conferisce così la capacità di resistere alle tempeste. Anche noi diventiamo forti attraverso la nostra resistenza alle tempeste della vita, ma è grazie alla luce del sole del

favore di Dio che ci viene dato l'incoraggiamento e la capacità di essere fedeli, fino alla morte.

Lo zelo con cui gli Israeliti iniziarono il loro viaggio nel deserto non continuò. In questo abbiamo un'illustrazione molto vivida di ciò che può accadere nelle nostre esperienze individuali se non prestiamo attentamente attenzione all'io di noi stessi. C'è la possibilità, persino il pericolo, di perdere il nostro «primo amore». (Apocalisse 2:4). Secondo Numeri 33:6-8, gli Israeliti sembravano inizialmente essersi spostati verso est, poi improvvisamente ricevettero l'ordine di dirigersi verso sud. La cosa più naturale che avrebbero potuto fare sarebbe stata quella di continuare ad andare verso est, poiché così sarebbero giunti ai piccoli corsi d'acqua situati a nord del Mar Rosso, che sicuramente sarebbero stati molto più facili da attraversare e più direttamente in linea con Canaan, la loro meta.

Il percorso degli Israeliti sembra essere stato incoerente, perché invece di aumentare la distanza tra loro e il dominio del Faraone, la stavano accorciando. Non solo, ma stavano aumentando la barriera tra loro e la terra promessa. Tuttavia, la spiegazione è che questa mossa era guidata da Dio. Il racconto recita: «E il Signore andò davanti a loro... per guidarli lungo il cammino». Esodo 13:21

Seguire la guida di Dio

Per gli Israeliti spirituali ci sono molte occasioni in cui Dio guida, non secondo i modi del progresso carnale, ma nella direzione opposta, affinché la manifestazione della grazia e della potenza di Dio sia maggiore. Non dobbiamo scegliere la nostra strada, ma dobbiamo sempre lasciare che Dio guidi

il nostro percorso, anche se, a volte, questo percorso sembra molto pericoloso. «C'è una via che all'uomo sembra diritta, ma la sua fine» non è la liberazione piena e completa che speriamo. Proverbi 14:12

Se lasciati liberi di scegliere la nostra strada, saremmo inclini a seguire le nostre tendenze e preferenze naturali. La via della carne è solitamente quella di seguire la linea di minor resistenza. Tuttavia, in questo modo Dio non può essere glorificato né la nostra fede può essere adeguatamente dimostrata. È facile quindi avere fede mentre possiamo vedere la riva più lontana, ma quando cala la nebbia, ostacolando la nostra visione naturale, è allora che dobbiamo esercitare una forte fede in Dio.

Per approfondire questa illustrazione, quando si viaggia in barca in una giornata serena e soleggiata, si potrebbe prestare poca attenzione all'abilità e alla competenza del pilota. Tuttavia, quando cala una fitta nebbia e i vecchi e familiari punti di riferimento non sono più visibili, è allora che apprezziamo il pilota e la sua capacità di condurci in sicurezza al porto desiderato. In tali circostanze non c'è nulla che si possa fare se non riporre piena fiducia nel pilota. Il nostro disagio, il nervosismo, i timori, i dubbi e l'inquietudine non sarebbero di alcun aiuto. Dobbiamo rimanere saldi nella fede, mentre il pilota ci guida attraverso la tempesta.

Quanto è vero questo per il nostro cammino spirituale! Ci sono momenti in cui, per la provvidenza di Dio, non possiamo fare nulla per districarci da una situazione difficile. In quei momenti, non c'è nulla che possiamo fare se non riporre la nostra fiducia interamente in Dio, rendendoci conto che è Lui

l'unico in grado di condurci attraverso. (Salmo 34:19; 2 Corinzi 1:9,10). È allora che le nostre situazioni estreme diventano opportunità per Dio.

Dio condusse gli Israeliti attraverso una situazione estrema affinché avessero l'opportunità di «fermarsi» e vedere la Sua salvezza (Esodo 14:13). Egli cambiò il loro percorso e li condusse a Pi-Hahiroth. Questo era davvero un luogo dove, secondo la carne, i loro cuori avrebbero ceduto allo scoraggiamento. Invece di trovare completa la loro liberazione dall'Egitto, si trovarono in una situazione apparentemente peggiore di quando avevano intrapreso il viaggio. Si ricordarono allora del Dio che aveva già fatto così tanto per loro? No. Mormorarono e piansero. Videro solo il Mar Rosso davanti a loro e gli Egiziani dietro di loro. Non videro alcuna via di fuga perché trascurarono di riporre la loro fiducia in Dio. Esodo 14:10-12

Forse anche noi, in quanto Israeliti spirituali, abbiamo raggiunto il limite delle nostre forze e vediamo davanti e dietro di noi quelli che sembrano ostacoli insormontabili. Il Signore potrebbe condurci, per così dire, al Mar Rosso, dove ogni via di fuga visibile sembra essere preclusa. In momenti simili, temiamo e tremiamo di fronte all'apparente destino ineluttabile? Non dovremmo, perché è proprio qui che a Dio si offre la grande opportunità di darci la liberazione. È attraverso queste esperienze che impariamo la lezione tanto necessaria che la liberazione non viene da noi stessi ma da Dio. È in questi momenti che Egli ci dice, come fece con l'antico Israele tramite il suo servo Mosè: «Non temete, state fermi e vedete la salvezza del Signore». Esodo 14:13

È in questi momenti che Dio, se glielo permettiamo, diventa la nostra torre di rifugio, la nostra torre di forza. Letteralmente parlando, quanto è bello quando ci siamo persi nel bosco e non sappiamo più come uscirne, vedere all'improvviso una torre familiare, che segna un punto, il quale, se solo riusciamo a raggiungerlo, significherà salvezza per noi. Dio è proprio una tale torre di forza e di liberazione, che ci porta la salvezza nei momenti di maggiore bisogno (Salmo 61:1-3; Proverbi 18:10). Senza di Lui saremmo irrimediabilmente persi nel deserto della disperazione.

Il racconto ci dice che Dio guidò gli Israeliti a Pihahiroth, «tra Migdol e il mare». (Esodo 14:2; Numeri 33:7). Migdol significa "torre". Quanto è significativo questo! Fu qui che Dio si rivelò agli Israeliti come una torre di rifugio. Egli istruì Mosè su ciò che doveva essere fatto in quelle circostanze. L'obbedienza a queste istruzioni portò la liberazione attraverso lo stesso mare che solo poco tempo prima si era presentato come una barriera quasi impenetrabile alla loro fuga. La nuvola che li precedeva, ora prese posizione alle spalle dell'accampamento, diventando una colonna di tenebre per gli Egiziani e una colonna di luce per gli Israeliti, impedendo agli Egiziani di marciare contro di loro per tutta la notte (Esodo 14:19-22). Al mattino, il Mar Rosso si era aperto e loro lo attraversarono mettendosi in salvo.

Gli Israeliti spirituali spesso vivono esperienze permesse da Dio attraverso le quali viene messa alla prova la loro fede. Queste ci aiutano a imparare la lezione: «Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi, è dono di

Dio; non per opere, affinché nessuno se ne vanti» (Efesini 2:8,9). È fondamentale per noi renderci conto che non è con le nostre forze che otteniamo la liberazione. È molto necessario che, a volte, «stiamo fermi» e vediamo la salvezza di Dio. Questo non significa un atteggiamento apatico o disinteressato, ma significa una calma fiducia in Lui. È una fiducia che nasce dalla fede, che Colui che è per noi è più grande di tutti quelli che sono contro di noi. (Romani 8:31; 1 Giovanni 4:4). Riponendo così la nostra fiducia in Dio e cooperando con Lui mentre guida i nostri passi, la vittoria e la liberazione sono assicurate.

Avere piena fede in Dio significa che ci fideremo di Lui in ogni circostanza. Ci fideremo di Lui quando ci dirà di stare fermi e ci fideremo e obbediremo quando ci dirà di andare avanti. Non muoversi quando il Signore ci dà l'ordine di marciare manifesterebbe una mancanza di fede, tanto quanto non stare fermi quando ci chiede di farlo. Tuttavia, sia che stiamo fermi o che andiamo avanti al Suo comando, i nostri cuori dovrebbero essere sempre in pace, poiché già ora riposiamo nella consapevolezza della Sua opera compiuta. È solo così che possiamo entrare nel riposo che ci è offerto dalla fede in Cristo Gesù (Ebrei 4:9-11). Tutto il nostro lavoro per il Signore e tutti i nostri progressi sulla via stretta dovrebbero basarsi su questo riposo tranquillo e fiducioso in Lui e nelle Sue promesse, e essere in armonia con esso. Questi ci danno la certezza che, qualunque cosa accada, tutte le cose cooperano al nostro bene (Romani 8:28). Così, in attesa della fine del cammino e della Canaan di riposo che vi troveremo, possiamo, anche adesso, in mezzo alle lotte e alle difficoltà del cammino, rendere

grazie a Dio, che «ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo». 1 Corinzi 15:57